

Caos dem, Franceschini e Orlando in movimento

IL RETROSCENA

ROMA Cene, riunioni, convegni, interviste, colloqui, consigli, proposte, richieste. Il quadro interno nel Pd è da grandi manovre della vigilia: lunedì c'è la direzione e il ceto politico è in agitazione. Tra i più attivi Dario Franceschini, che da due anni almeno ha sciolto la corrente, «ci occupiamo solo di questioni di governo», ama ripetere alludendo a se stesso e al fido Giacomelli che vigila sulle Tlc. Franceschini ha riunito i suoi al Senato, quindi a cena per festeggiare, oltre che rincuorare, Piero Fassino pronto anche lui al gran rientro nella politica romana. «Piero ha detto chiaro e tondo che non ci sono alternative a Renzi, al quale dobbiamo dare una mano contribuendo a una messa a punto della linea», raccontava uno dei partecipanti al convivio. «Al premier segretario», spiega Marina Sereni, la pasionaria della corrente in maggioranza, «chiediamo tre punti: più attenzione al

sociale, spersonalizzare il referendum, modifiche all'Italicum».

GRANDI MANOVRE

E come non accadeva da tempo, Franceschini è ricomparso alla Camera non più solo in veste di ministro dei Beni culturali, ma dedito a

colloqui appoggiato alle colonne del Transatlantico (con Guerini, Bersani, Verini). Circola da qualche tempo l'ipotesi scolastica che, in caso di sconfitta al referendum, Franceschini sarebbe il favorito naturale per la successione a palazzo Chigi per un governo natalizio. Un altro in grande spolvero appare Andrea Orlando, che ha riunito i giovani turchi alla Camera. I boatos di Montecitorio, troppo simili a veleni, gli attribuiscono ambizioni leaderistiche alla guida del Pd, o subito, come vice unico che si occupa del partito, o al congresso quando sarà, come candidato di raccordo tra parte della maggioranza attuale e la minoranza.

Raccontano che Orlando abbia testato il bersaniano Stumpo su un eventuale appoggio sul suo nome già alla direzione di lunedì, ma i tempi non sono apparsi maturi. «Il nostro candidato è e rimane Roberto Speranza. Se qualcuno ci presenta un nome in grado di allargare il perimetro, pronti a esaminarlo, ma non mi pare, per cui restiamo su Speranza», diceva e ripeteva l'altro giorno Stumpo senza che nessuno glielo chiedesse. Orlando, leader dei giovani turchi, con Speranza non si parla dal giorno che, appena nominato quest'ultimo capogruppo, di lui disse «nel Metaponto lo conosco tutti». Quanto a Renzi, ne parlava come «il nostro leader situazionista», che a sinistra non è proprio un

complimento. «Orlando al massimo potrà fare il capo della minoranza», fanno spallucce i renziani che sorridono davanti alle ipotesi di un cambio di leadership.

Lo spettro del referendum, con annessa possibile bocciatura, e dopo la batosta alle amministrative, riaccende un dibattito sopito dentro il Pd. Si rifanno sentire finanche i rottamati: D'Alema per ripetere tra gli applausi di Ballarò che Renzi deve fare le valigie; Veltroni torna a rilasciare interviste politiche dove dice che «molto voto di sinistra è finito nel M5S», e che «l'Italicum va cambiato». Bassolino per ricordare che il cavallo ferito «va aiutato, non ammazzato come dice Renzi». Dall'"esilio" parigino, Enrico Letta invoca l'abolizione dell'Italicum perché «simil presidenzialista», laddove in Europa «si va verso le coalizioni, l'unico modo per arginare il populismo, bisogna includere, non dividere».

Renzi finora non si sbilancia più di tanto. Fa dire ma non dice. E' pronto a rivedere l'Italicum? Mistero. Cambia politica sociale? Altro rebus. Anche dalla componente cattolica giungono consigli (si sono sentiti i Marini, i Castagnetti), non è un commissariamento della linea, ma gli somiglia. «Non ci sono alternative a Matteo, ma lui deve essere più degasperiano e meno dossettiano, cambiamento sì, ma non calma e con giudizio», spiega Castagnetti.

Nino Bertoloni Meli



Franceschini Orlando

**CENE E RIUNIONI
DI CORRENTE, OBIETTIVO:
COMMISSARIARE LA LINEA
DEL LEADER E PREPARARSI
IN CASO DI SCONFITTA
AL REFERENDUM**

